

# PAROLE RUBATE

RIVISTA INTERNAZIONALE  
DI STUDI SULLA CITAZIONE



## PURLOINED LETTERS

AN INTERNATIONAL JOURNAL  
OF QUOTATION STUDIES

*Rivista semestrale online / Biannual online journal*

<http://www.parolerubate.unipr.it>

---

Fascicolo n. 13 / Issue no. 13

Giugno 2016 / June 2016

***Direttore / Editor***

Rinaldo Rinaldi (Università di Parma)

***Comitato scientifico / Research Committee***

Mariolina Bongiovanni Bertini (Università di Parma)

Dominique Budor (Université de la Sorbonne Nouvelle – Paris III)

Roberto Greci (Università di Parma)

Heinz Hofmann (Universität Tübingen)

Bert W. Meijer (Nederlands Kunsthistorisch Instituut Firenze / Rijksuniversiteit Utrecht)

María de las Nieves Muñiz Muñiz (Universitat de Barcelona)

Diego Saglia (Università di Parma)

Francesco Spera (Università di Milano)

***Segreteria di redazione / Editorial Staff***

Maria Elena Capitani (Università di Parma)

Nicola Catelli (Università di Parma)

Chiara Rolli (Università di Parma)

***Esperti esterni (fascicolo n. 13) / External referees (issue no. 13)***

Guglielmo Barucci – Università Statale di Milano

Jean-Louis Fournel – Université de Paris VIII Vincennes – Saint-Denis

Giorgio Inglese – Università di Roma La Sapienza

Pasquale Stoppelli – Università di Roma La Sapienza

Maurizio Viroli – Princeton University

***Progetto grafico / Graphic design***

Jelena Radojev (Università di Parma)

Direttore responsabile: Rinaldo Rinaldi

Autorizzazione Tribunale di Parma n. 14 del 27 maggio 2010

© Copyright 2016 – ISSN: 2039-0114

## INDEX / CONTENTS

### Speciale Machiavelli

“ADDURRE ANTICHI ESEMPI”. MACHIAVELLI LETTORE DEI CLASSICI

a cura di Jean-Jacques Marchand

<i>Presentazione</i>	3-15
<i>Paradigmi machiavelliani. Citazioni, allusioni e riscritture di classici nel “Principe”</i> ANNA MARIA CABRINI (Università Statale di Milano)	17-32
<i>Da Livio a Machiavelli. Annibale e Scipione in “Principe”, XVII</i> JEAN-JACQUES MARCHAND (Université de Lausanne)	33-49
<i>Tessere virgiliane</i> GIULIO FERRONI (Università di Roma La Sapienza)	51-64
<i>Le ragioni della forzatura. L’altro Livio di Machiavelli</i> RINALDO RINALDI (Università di Parma)	65-75
<i>“Veritas filia temporis”. Machiavelli e le citazioni a chilometro zero</i> FRANCESCO BAUSI (Università della Calabria)	77-87
<i>Machiavelli plautino. Qualche scheda teatrale</i> MARIA CRISTINA FIGORILLI (Università della Calabria)	89-104
<i>Asino e asini. Una lunga storia</i> GIAN MARIO ANSELMINI (Università di Bologna)	105-117
<i>Machiavel, la guerre, les anciens. Les “antichi scrittori” dans l’“Arte della guerra”</i> JEAN-CLAUDE ZANCARINI (École Normale Supérieure de Lyon)	119-151
<i>Le pouvoir ‘civil’ chez Machiavel, entre Tite-Live et le droit romain</i> ROMAIN DESCENDRE (École Normale Supérieure de Lyon)	153-169

## MATERIALI / MATERIALS

<i>Una riscrittura ovidiana. Schede per la “Fabula di Narciso”</i> ALESSANDRA ORIGGI (Freie Universität – Berlin)	173-185
<i>Due ipotesi per un testo. La settima novella di Francesco Maria Molza</i> ARMANDO BISANTI (Università di Palermo)	187-197





## JEAN-JACQUES MARCHAND

### PRESENTAZIONE

Con un numero monografico della rivista dedicato a *Machiavelli lettore dei Classici* non intendiamo riaprire l'annoso dibattito su Machiavelli e gli Antichi, alimentato in questi ultimi decenni da numerosi e poderosi interventi da parte di vari studiosi, ed in particolare da Gennaro Sasso, Mario Martelli, Carlo Dionisotti, Giorgio Inglese e Francesco Bausi.<sup>1</sup> A questo dibattito, di particolare importanza anche dal punto di vista metodologico, ha portato un contributo sintetico notevole anche Rinaldo Rinaldi con una voce della recente *Enciclopedia machiavelliana*,<sup>2</sup> sottolineando l'importanza di tale binomio nel pensiero machiavelliano.

È ben nota la stretta e intensa relazione che Machiavelli ebbe con la tradizione dell'Antichità, sia per l'epoca in cui visse, sia per il contesto

---

<sup>1</sup> Si veda rispettivamente G. Sasso, *Machiavelli e gli Antichi e altri saggi*, Milano – Napoli, Ricciardi, 1987-1988, 3 voll.; M. Martelli, *Machiavelli e gli storici antichi. Osservazioni su alcuni luoghi dei "Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio"*, Roma, Salerno, 1998; C. Dionisotti, *Machiavellerie*, Torino, Einaudi, 1980; G. Inglese, *Machiavelli. L'arte dello stato, la cognizione delle istorie*, Roma, Carocci, 2006; F. Bausi, *Machiavelli*, Roma, Salerno, 2005.

<sup>2</sup> Si veda R. Rinaldi, *Antichi e moderni*, in *Machiavelli. Enciclopedia machiavelliana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, vol. I, pp. 62-67.

culturale della Firenze laurenziana e savonaroliana in cui si formò, sia per la famiglia in cui nacque. Convinto della perennità del comportamento umano attraverso i secoli e dell'eccellenza dell'Antichità, in particolare quella della repubblica romana che aveva fatto dei Romani i "padroni del mondo",<sup>3</sup> Machiavelli vi trovò sempre materia per corroborare la sua visione per lo più eterodossa della politica, della storia e delle armi, traendovi ispirazione per la poesia, la narrativa e la scrittura di commedie in volgare che non fossero traduzioni o imitazioni pedissequae di modelli latini. Fin dall'infanzia i *Ricordi* del padre narrano dei suoi primi contatti con la lingua latina (il "donatello"),<sup>4</sup> poi con i suoi maggiori autori (Bernardo Machiavelli possedeva, per esempio, un'edizione delle *Deche* di Livio fin dal 1475).<sup>5</sup> I carteggi diplomatici di Niccolò ci informano che fin dall'estate del 1502, in missione presso Cesare Borgia, egli chiedeva ai colleghi di cancelleria di trovargli un'edizione delle *Vite* di Plutarco.<sup>6</sup> L'anno seguente, nello scritto *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, egli citava Livio a conferma della linea politica che auspicava nei confronti dei sudditi: il passo citato in volgare costituisce la prima testimonianza di riscrittura di un testo classico da parte di Machiavelli.<sup>7</sup> E tale colloquio con gli Antichi proseguì negli anni seguenti per rafforzarsi notevolmente a partire dalla sua cacciata

---

<sup>3</sup> Cfr. N. Machiavelli, *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, in Id., *Scritti politici minori*, A cura di J.-J. Marchand, in Id., *L'Arte della guerra – Scritti politici minori*, A cura di J.-J. Marchand, D. Fachard e G. Masi, Roma, Salerno, 2001, p. 463.

<sup>4</sup> Cfr. B. Machiavelli, *Libro di ricordi*, a cura di C. Olschki, Firenze, Le Monnier, 1954, p. 31.

<sup>5</sup> Si veda ivi, p. 14.

<sup>6</sup> Cfr. N. Machiavelli, *Opere*, vol. III: *Lettere*, a cura di F. Gaeta, Torino, UTET, 1984, p. 1229 (di Biagio Buonaccorsi, 21 ottobre 1502).

<sup>7</sup> Si veda Id., *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, in Id., *Scritti politici minori*, cit., pp. 460-461 e J.-J. Marchand, *Niccolò Machiavelli. I primi scritti politici (1499-1512). Nascita di un pensiero e di uno stile*, Padova, Antenore, 1976, pp. 108-112.

dall'amministrazione nel 1512. Nella celeberrima lettera del 10 dicembre del 1513, in cui annuncia all'amico Vettori di avere composto una prima redazione del *Principe*, Machiavelli narra, come è noto, che alla fine della giornata indossa panni "reali e curiali" e "rivestito condecientemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che solum è mio".<sup>8</sup> Nel quindicennio che seguì, Machiavelli da una parte approfondì con abbondanti letture la sua conoscenza dei classici, stimolato in questo anche dai dotti e appassionati dibattiti nell'ambito degli Orti Oricellari, d'altra parte utilizzò le fonti antiche con finalità diverse nelle opere che venne componendo nel secondo e terzo decennio del Cinquecento. La presenza degli Antichi nei suoi testi è certo continua ma raramente dichiarata, se non in quello che si presenta come un ampio commento dell'inizio della storia romana di Livio, i *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*. Fu compito della critica e della filologia positivista cominciare a reperire con più precisione tali fonti: come fece Oreste Tommasini nella sua monumentale monografia<sup>9</sup> o Lionel Arthur Burd nella sua edizione del *Principe* del 1891 e ancora in un saggio sulle fonti antiche dell'*Arte della guerra* del 1896.<sup>10</sup> A tale ricerca si dedicarono i numerosi editori e commentatori del Novecento, giungendo talvolta a una messe così abbondante di fonti implicite da fare sembrare l'autore del *Principe* un umanista dalla sconfinata erudizione. Fu perciò necessario compiere un'operazione inversa per capire quali potessero essere i testi antichi veramente a lui noti

---

<sup>8</sup> Cfr. N. Machiavelli, *Lettere*, cit., p. 426.

<sup>9</sup> Si veda O. Tommasini, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo. Storia ed esame critico*, Roma, Loescher, 1883-1911, 2 voll.

<sup>10</sup> Si veda N. Machiavelli, *Il Principe*, edited by L. A. Burd, with an Introduction by Lord Acton, Oxford, Clarendon Press, 1891 e L. A. Burd, *Le fonti letterarie di Machiavelli nell' "Arte della guerra"*, in "Memorie della Reale Accademia dei Lincei", s. V, 293, 1896, pp. 188-261.

e accessibili, e soprattutto attraverso quali tramiti medioevali e contemporanei ne era venuto a conoscenza. Da questa differenza di interpretazione nacque poi il dibattito a cui abbiamo fatto riferimento.

I contributi di questo numero speciale dedicato a Machiavelli, coerentemente con la finalità della rivista che lo ospita, esaminano i modi in cui l'autore fiorentino usa e riscrive gli Antichi nella maggior parte dei generi da lui affrontati: il trattato politico, la glossa ai classici, la storiografia, la polemologia, la narrativa, il teatro. E certamente studiare il rapporto di un testo con le sue fonti, esplicite e implicite, significa anche studiare i modi in cui l'autore attinse ai testi dei classici: ora direttamente grazie a manoscritti e stampe in circolazione, ora attraverso traduzioni per quanto riguarda la lingua greca che Machiavelli con ogni probabilità non conosceva, ora (e molto spesso) tramite volgarizzamenti, epitomi e raccolte di aforismi. Un paragone tra la fonte effettiva e la rielaborazione è difficilmente attuabile senza un'identificazione del testo usato. Tuttavia tale problematica, seppur affrontata in alcuni saggi, non è stata determinante nello studio di come le fonti sono state rielaborate in funzione della finalità di un discorso argomentativo, narrativo o rappresentativo. Individuata la fonte più probabile, l'accento è stato posto sul rapporto dinamico ed euristico fra la citazione classica e la formulazione di un concetto storico-politico o la nascita di un'opera teatrale o narrativa, sempre in modi profondamente innovativi rispetto alla tradizione. I nove contributi coprono tutto l'arco creativo di Machiavelli: *Il Principe* (Anna Maria Cabrini, Jean-Jacques Marchand, Giulio Ferroni), i *Discorsi* (Rinaldo Rinaldi e Francesco Bausi), *La Mandragola* e *La Clizia* (Maria Cristina Figorilli), *L'Asino* (Gian Mario Anselmi), *L'Arte della guerra* (Jean-Claude Zancarini), *Belfagor* e ancora le opere politiche (Romain Descendre).

Anna Maria Cabrini affronta innanzitutto le citazioni esplicite nel *Principe*, rilevando che Machiavelli ne è molto parco poiché si limita a due



*auctoritates* canoniche: Livio e Petrarca. A proposito del primo, il modo particolare dell'inserimento del testo classico in quello contemporaneo si avvicina più alla tecnica di citazione di Ennio nel *De officiis* di Cicerone che al modello umanistico, come quello di Giovanni Pontano o Pietro Bembo. Per quanto riguarda la citazione petrarchesca alla fine dell'opera, essa appare estrapolata dal contesto fino al totale capovolgimento del significato, da invocazione alla pace a chiamata alle armi. L'autrice studia poi altri passi liviani, incominciando dalla citazione latina sul "iustum [...] bellum"<sup>11</sup> nel capitolo XXVI, che Machiavelli non esita a far propria pur mantenendo la sua formulazione latina, per poi giungere a passi ampiamente o sinteticamente ripresi dalle *Decades* con l'intento di incastonare il passo in uno specifico ragionamento (capitolo XXI). La tecnica della scomposizione e riuso del materiale originale segue comunque una strategia analoga a quella dei *Discorsi*, in cui prevale l'autonomia della citazione rispetto al contesto d'origine, come dimostrano gli esempi di Nabide nel capitolo XI e di Filopemene nel capitolo XIV. Nel primo si può vedere come Machiavelli costruisca il personaggio e la sua funzione politica a partire da vari spunti e non da un passo preciso, ricorrendo ad alcune forzature. Nel secondo, si può constatare come, a partire da alcuni accenni nell'originale liviano, egli giunga a costruire un vero e proprio medaglione, facendo di Filopemene un personaggio memorabile sul modello delle *Vite* di Plutarco. Questa contaminazione della fonte liviana con il modello plutarchiano potrebbe essere evidenziata, secondo l'autrice, anche nell'opposizione tra Annibale e Scipione: due biografie che vennero costantemente incluse nelle edizioni delle *Vitae* di Plutarco del Quattro-Cinquecento. Anche per le figure di Ierone ed Agatocle vanno prese in

---

<sup>11</sup> Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, A cura di M. Martelli, Corredo filologico a cura di N. Marcelli, Roma, Salerno, 2006, p. 314 (XXVI).

considerazione alcune derivazioni non del tutto lineari. Per il primo, la caratterizzazione proviene dall'epitome di Giustino del testo di Polibio, ma con una rielaborazione che rende esemplare la figura di Ierone nella fondazione e nel consolidamento del proprio stato; mentre la creazione di una nuova milizia sembra pure derivata da Polibio, ma tramite la traduzione di Leonardo Bruni, anziché di Niccolò Perotti. Tuttavia è certamente la figura di Agatocle a essere più ampiamente rimaneggiata da Machiavelli, fino al rovesciamento del giudizio implicitamente positivo di Polibio.

Nel nostro contributo ci siamo soffermati sulla riscrittura della fonte liviana nel capitolo XVII del *Principe*. Nei capitoli XV e seguenti, esaminando l'etica del principe e raccomandando comportamenti che si pongono in contraddizione con la morale cristiana pur di conservare lo Stato, Machiavelli si avvale di esempi storici antichi e moderni. Nel capitolo XVII egli riprende e sviluppa concetti espressi succintamente in testi anteriori come i *Ghiribizzi al Soderino* del 1506 o in altre opere come i *Discorsi*, illustrando la possibilità di giungere al successo e alla gloria con comportamenti diversi – ora la mitezza ora la crudeltà – grazie ad una comune qualità di “virtù”. Affermando la prevalenza della crudeltà sulla pietà nella salvaguardia di uno stato, egli sistematizza ulteriormente le due figure e le mette più nettamente in contrasto, memore forse del dittico dedicato ai due generali da Donato Acciaiuoli nella seconda metà del Quattrocento. Diverso e più soggettivo è l'uso che Machiavelli fa della fonte liviana in questo capitolo, sia a livello dei concetti che a quello delle singole espressioni. I dati sparsi in vari luoghi dell'opera liviana e riferiti a circostanze precise vengono raccolti e sistematizzati in due medaglioni, con una complessa operazione di slittamento, coagulazione e spostamento dei testi originali.

Giulio Ferroni rileva che se Virgilio non è un autore determinante nell'orizzonte del pensiero machiavelliano, egli è pure attestato in passi tutt'altro che marginali. La presenza virgiliana più nota e determinante, in un capitolo come il XVII che sostiene la prevalenza del timore sull'amore nel governo di un principato, è il passo dell'*Eneide* ove Didone afferma di dover essere dura nei suoi provvedimenti poiché è recente il suo insediamento sul trono d'Egitto. L'autore rileva che in tal modo questa legge politica viene corroborata da un poeta che non solo gode del prestigio degli Antichi ma è ormai assunto – grazie anche a Dante – a paradigma del savio per antonomasia. Inoltre l'attenuazione nell'applicazione di tale regola, che secondo la sua consuetudine Machiavelli introduce con l'avverbio “nondimanco”, potrebbe essere suggerita dal seguito del passo virgiliano, in cui Didone finisce per liberare i compagni di Enea che aveva fatto prima arrestare per ragioni di stato. Ferroni ricorda ancora tre citazioni virgiliane nei *Discorsi*: quella relativa a Tullo Ostilio che trasformò i contadini in soldati (I, 21); quella sull'uomo autorevole che calma una massa sediziosa, ispirata dall'episodio della presa di Veio e insieme dall'intervento di Francesco Soderini per salvare il fratello Paolantonio (I, 54); quella sul furore del popolo, affiancata a un passo di Giovenale per confermare le considerazioni sulle fortezze (II, 24). Ma, conclude l'autore, tracce dell'*Eneide* e delle *Eclogae* sono reperibili anche in scritti non politici di Machiavelli, come il *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua*, le *Istorie* o le *Lettere*.

Ad apertura di saggio, Rinaldo Rinaldi rileva che l'operazione di scardinamento, frammentazione e ricomposizione che Machiavelli compie sui testi degli *auctores* si colloca all'opposto di quella del filologo. Nei confronti di Livio l'autore ipotizza per i *Discorsi*, sulla scia degli studi di Martelli e Bausi, una selezione di secondo livello: compiuta prima con la scelta di passi significativi, poi con il ritaglio di citazioni all'interno di essi.

Come corollario di questa apparente indifferenza nei confronti di una trattazione filologica delle fonti, occorre delineare l'immagine di un autore che utilizza e piega i testi degli Antichi ai propri fini, non solo sul piano formale ma anche rispetto ai loro contenuti originali. Come si può mettere in evidenza in vari passi, Machiavelli sfronda l'originale, sopprime sfumature, sistematizza affermazioni, per ottenere un testo che serva da sostegno al suo discorso di teoria politica (come in *Discorsi*, II, 23 o III, 29), secondo una tecnica che già compariva, come abbiamo detto, nello scritto sul *Modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*. Ma l'autore considera che varie manipolazioni del testo classico mirano a un intento non solo politico, bensì anche didattico. Viste in questa prospettiva certe semplificazioni del testo liviano, che sono sembrate mera trascuratezza ad alcuni critici, possono essere viste piuttosto come efficacia didattica (I, 58 o III, 37), per permettere cioè all'esempio, nella sua incisività, di essere meglio memorizzato. Rinaldi è addirittura del parere che quasi tutte queste infedeltà al testo originale sono volute da Machiavelli, per adeguarle alla finalità pratica della sua opera e alla formazione dei giovani destinatari dei *Discorsi*.

Prendendo spunto dall'adagio *Veritas filia Temporis*, citato in volgare nei *Discorsi*,<sup>12</sup> Francesco Bausi ribadisce l'esigenza di prendere in considerazione (per alcuni passi machiavelliani) alcuni autori che hanno in qualche modo 'traggettato' la cultura classica dall'Antichità al Rinascimento. Questo proverbio per esempio, come altri *loci* analoghi largamente diffusi e diventati di dominio pubblico, potrebbe essere derivato da autori contemporanei e in questa prospettiva un'opera che meriterebbe maggiore attenzione è l'*Apologia contra vituperatores civitatis Florentiae*

---

<sup>12</sup> Cfr. Id., *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, Roma, Salerno, 2001, t. I, p. 30 (I, 3).

di Bartolomeo Scala, pubblicata a Firenze alla fine del 1496. Una lettura attenta di questo breve opuscolo polemico pro-savonaroliano mette in evidenza non pochi spunti di riflessione politica ben presenti nelle opere maggiori di Machiavelli, come il fatto che il regime democratico sia più durevole (*Discorsi*, III, 9), la polemica contro le milizie mercenarie e la promozione di un esercito cittadino (pur non dimenticando che si tratta di un argomento piuttosto diffuso a Firenze alla fine del Quattrocento). Dallo Scala potrebbe provenire, per esempio, la citazione del “re sacrificulo”<sup>13</sup> nel capitolo dei *Discorsi* intitolato *Chi vuole riformare uno stato antico in una città libera ritenga almeno l’ombra de’ modi antichi*: una magistratura romana creata dopo la deposizione dell’ultimo re per mantenere chi potesse procedere ai sacrifici, e un esempio antico che potrebbe essere esteso a tutte le altre considerazioni machiavelliane sull’utilità politica e sociale della religione e dei suoi riti (*Discorsi*, I, 11-12). Anche il capitolo I, 56, che Bausi definisce “anomalo” per il tema delle predizioni (*Innanzi che seguino i grandi accidenti in una città o in una provincia, vengono segni che gli pronosticano o uomini che gli predicano*) potrebbe trovare la sua origine in questa *Apologia*.

Maria Cristina Figorilli ricorda quanto la fortuna di Plauto, insieme a quella di Terenzio promossa da Angelo Poliziano, fosse importante nella Firenze quattro-cinquecentesca, sottolineando l’influenza dell’ambiente oricellare sull’impegno teatrale di Machiavelli ispirato agli Antichi. Oltre al perduto volgarizzamento dell’*Aulularia* e alle *Maschere* (un’imitazione delle *Nuvole* di Aristofane anch’essa perduta), la *Mandragola* e la *Clizia* recano testimonianze di notevole interesse sulla riscrittura machiavelliana dei classici a teatro. L’autrice allarga l’indagine all’intero *corpus* plautino,

---

<sup>13</sup> Cfr. *ivi*, p. 136 (I, 25).

dalle massime dell'*Asinaria*, dello *Stichus* e dello *Pseudolus* ormai passate alla saggezza popolare, fino agli *incipit* e agli *explicit* che riecheggiano quelli dei *Menaechmi*, del *Trinummus* e della *Cistellaria*. E non solo Machiavelli recupera numerosi lemmi ed espressioni plautine, ma anche tipologie di personaggi: il servo del *Miles gloriosus* potrebbe essere un modello del Ligurio nella *Mandragola* e altri personaggi plautini possono avere contribuito alla creazione di Callimaco o messer Nicia. Perfino Nicomaco, nella *Clizia*, segue ovviamente il modello della *Casina* ma riprende anche elementi di altri *senes lepidi* nell'*Asinaria* o nel *Mercator*. A questo proposito Figorilli, sottolineando le fondamentali differenze fra la *Clizia* e la sua fonte latina, insiste sulla natura morale e sottilmente terenziana della rilettura del protagonista, non veramente depravato ma trascinato piuttosto dall'illusione e dall'amore senile, fra timore del disonore, pentimento e condanna di un comportamento eticamente non conforme. Al tempo stesso la riscrittura di Machiavelli è anche fortemente segnata dai suoi grandi temi politici e antropologici, come il senso del mutamento, la sproporzione tra desiderio e realizzabilità, l'incapacità di un lucido giudizio in circostanze determinate.

Gian Mario Anselmi ricorda l'importanza della figura dell'asino nell'immaginario occidentale, con la sua duplice valenza di animale paziente e insieme dotato di forte sessualità, incarnazione di una 'dotta ignoranza' e al tempo stesso incapace di ogni apprendimento per la sua proverbiale testardaggine. Sul piano letterario il testo di riferimento è il celebre romanzo di Apuleio, opera diffusa negli ambienti umanistici dal commento di Filippo Beroaldo e ampiamente ripresa nella novellistica cinquecentesca. Come è noto, anche Machiavelli si cimentò con il modello apuleiano nel suo *Asino*, scritto in terza rima, rimasto incompiuto e divenuto poi *Asino d'oro* nell'edizione de 1549. Questo viaggio alle stalle di Circe, dove il protagonista riconosce vari personaggi celebri che

preferiscono il loro stato animale a quello umano, ha certo una valenza allegorico-morale (evidenziata anche da Beroaldo), ma più importante è la carica di grottesco e di satira – nota Anselmi – che si poteva trarre dalle rappresentazioni animalesche. Se la critica ha largamente dibattuto sulle fonti del poemetto (oltre ad Apuleio, Plutarco, Plinio, Dante e Leon Battista Alberti), una fonte certa va trovata nel prologo della quarta giornata del *Decameron*, per la struttura, le argomentazioni, il tipo di novella; e un'altra componente è ovviamente la parodia dantesca, grazie a varie tecniche di dissacrazione del modello. Il lavoro di riscrittura della fonte apuleiana, tuttavia, non risulta solo dalla contaminazione con altri testi ma anche da suggestioni autobiografiche e politiche tipicamente machiavelliane. Una trattazione particolare richiede poi il discorso del porco, che risale a un passo della *Storia naturale* di Plinio sulla debolezza dell'uomo e al tempo stesso riprende la struttura e l'argomento del *Grillo* di Plutarco. Tali fonti sono comunque rielaborate alla luce di una spietata polemica nei confronti della cultura umanistica che esaltava la superiorità dell'uomo, qui invece perennemente insoddisfatto e incapace di instaurare un rapporto felice con sé e con la natura.

Jean-Claude Zancarini, dopo aver ricordato il contributo di Lionel Arthur Burd e quello più recente di Mario Martelli nel reperimento delle fonti dell'*Arte della guerra*, esamina la funzione degli antichi scrittori *de re militari* in quest'opera machiavelliana. Quando l'autore fiorentino si riferisce ai classici, non lo fa con l'intenzione di riportare semplicemente il loro sapere ma per sottolineare la loro utilità nel presente, come risulta da alcuni luoghi dell'*Arte della guerra*: nel libro II a proposito dello schieramento delle truppe e nel libro VI a proposito degli accampamenti, prima di affrontare la questione dei modi per far rinascere la milizia italiana. Nell'opera machiavelliana i rinvii diretti o indiretti agli antichi si limitano a un numero ristretto di autori: prevalentemente Vegezio, Frontino

e Polibio, più raramente Livio e Cesare. Spesso si tratta del generico rinvio ad una *auctoritas* non esplicitata, mentre in pochi casi il rinvio è assolutamente univoco e corrisponde a testi che Machiavelli aveva effettivamente sotto gli occhi. Zancarini seleziona poi alcuni argomenti del trattato, esaminando in dettaglio l'uso delle citazioni classiche: il tema della leva militare, per esempio, viene studiato rispetto a Livio, Polibio e Vegezio (citato regolarmente e nell'ordine dell'originale), mentre due passi sull'ordinanza costituiscono delle parentesi praticamente senza nesso con le fonti antiche. Se gli *Strategemata* di Frontino sono usati per gli *exempla*, l'*Epitoma* di Vegezio è impiegata per delle massime che Machiavelli tende a sintetizzare in modo lapidario: le regole generali del VII libro dell'*Arte della guerra*, riprese proprio da Vegezio, sono infatti modificate, completate, accorpate, in parte omesse e altre addirittura aggiunte rispetto al modello latino. La riscrittura machiavelliana degli Antichi serve insomma a corroborare, con le testimonianze del passato, un progetto di organizzazione militare e bellica proiettato sul presente e sul futuro.

Romain Descendre rileva, a sua volta, che nella tecnica dell'intertestualità Machiavelli usa raramente la citazione esplicita, preferendo l'allusione, il riuso o la riscrittura. Una di queste fonti antiche, che il lettore moderno spesso ignora, è il diritto romano e la tradizione giuridico-politica, come è bene esemplificato dal discorso di Plutone nella novella *Belfagor*: in quanto principe che si sottomette alle leggi, Plutone si riferisce infatti chiaramente al *Corpus iuris civilis* e ad un tema trattato dalla scuola bolognese (il principe non è costretto a osservare le leggi ma fa parte della sua dignità sottomettervisi spontaneamente). Allo stesso modo il binomio *leggi e armi*, incarnato dallo stesso Plutone e dal contadino



Gianmatteo che con il suo stratagemma<sup>14</sup> sconfiggerà il diavolo, fa riferimento alla costituzione *Imperatoriam maiestatem* che apre le *Institutiones* di Giustiniano. Una buona parte della terminologia politica machiavelliana si chiarisce allora meglio, con un riferimento al lessico giuridico codificato. L'importante termine *civile*, per esempio, si riferisce tradizionalmente a un potere basato sulla legalità in cui *leggi* e *ordini* sono rispettati anche e soprattutto da chi detiene il potere: la nozione non implica in nessun modo il regime repubblicano (Machiavelli giustifica la violenza di Romolo in nome del "vivere civile"),<sup>15</sup> ma si oppone piuttosto a quella di potere assoluto o tirannico; e questa differenza, nota Descendre, deriva da un'esigenza egualitaria tipica del patrimonio giuridico-politico del tardo Medioevo. Quando Machiavelli scrive che il re di Francia è un esempio di principe che si sottomette di propria volontà alla legge, egli ribadisce allora il principio stesso della costituzione *Digna vox*. E il concetto di principato civile, nel capitolo IX del *Principe*, si riferisce a una nozione elaborata all'inizio dell'Impero secondo la quale il *princeps* è *civilis* cioè conserva gli usi del *civis* e rimane dunque fedele ai costumi della repubblica, essendo solo *primus inter pares*. Ma è anche evidente che in queste pagine del *Principe* Machiavelli si discosta dalla dottrina ufficiale, concentrando la sua riflessione non sull'origine del potere ma sulla sua conservazione; tanto che la parola "civile", molto fluida semanticamente, perde il suo originario significato nel corso del capitolo, dissolvendosi a favore di un approfondito esame della necessaria alleanza fra il principe e il popolo.

---

<sup>14</sup> Cfr. N. Machiavelli, *Favola*, in Id., *Opere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 2005, vol. III, pp. 85-89.

<sup>15</sup> Cfr. Id., *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*, cit., t. I, p. 65 (I, 9).



Copyright © 2016

*Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione /  
Purloined Letters. An International Journal of Quotation Studies*